70° ANNIVERSARIO

DEL

RICOVERO

(ASILO D'INFANZIA - OSPEDALE - ASILO DI MENDICITA')

SAVERIO DE BELLIS

CAVALIERE AL MERITO DEL LAVORO

3 GIUGNO 1906

3 GIUGNO 1976

Omaggio

grato e riverente

dei discendenti De Bellis

alla memoria del loro

Avo

SAVERIO DE BELLIS

CAVALIERE AL MERITO DEL LAVORO

" Il lavoro e l'operosità aspra e tenace costituiscono il più rispettabile titolo di nobiltà civile „

Il 3 Giugno u.s., compiendosi ben 70 anni di vita del grandioso complesso edilizio (ASILO D'INFANZIA - OSPEDALE - ASILO DI MENDICITA') *che il* Cavaliere del Lavoro SAVERIO DE BELLIS *ideò, costruì, dotò e donò alla popolazione della sua amata Castellana, sembrò doverosamente opportuno "ricordare" tale avvenimento e l'insigne benefattore con una particolare quanto semplice cerimonia. Lavori di ampliamento per la sempre migliore funzionalità dell'asilo d'infanzia, in corso a quella data, richiesero però più tempo del previsto e costrinsero a rinviare ad oggi la cerimonia.*

Per questa celebrazione ed appunto per "ricordare" la figura e l'opera di SAVERIO DE BELLIS, *un pioniere delle industrie seminatore di bene, nulla è sembrato più adeguato che pubblicare alcuni "documenti" che ben inquadrano l'una e l'altra:*

— *un "profilo" tracciato da Tommaso Fiore nella sua opera "Terra di Puglia e Basilicata", edita nel Settembre 1968;*

— *il discorso commemorativo tenuto a Castellana il 29 Aprile 1919 da Michele Viterbo;*

— *una Sua lettera autobiografica indirizzata il 26 settembre 1902 all'on. Baccelli, Ministro di agricoltura, industria e commercio;*

— *il Suo testamento olografo pubblicato per verbale del Notaio Onofrio Fanelli l'8 maggio 1918.*

Castellana Grotte, 16 aprile 1977

Da « CONFERENZE E PROLUSIONI »
Anno XII - n. 15
Tipog. Ditta Armani Evaristo - Roma, 1919

Un pioniere delle industrie, seminatore di bene: SAVERIO DE BELLIS

Questo discorso commemorativo fu pronunciato da Michele Viterbo a Castellana, il 29 aprile 1919, nel salone dell'Istituto di Beneficenza « Saverio de Bellis », ricorrendo il primo anniversario della morte del fondatore dell'Istituto stesso.

Consentite, Signore e Signori, che innanzitutto io ringrazi dal vivo del cuore l'Amministrazione Municipale di Castellana, che mi volle conferire l'incarico, così altamente onorifico, di commemorare Saverio de Bellis, nell'unica considerazione, io penso, dell'amicizia che legò me giovane al vecchio illustre e dell'immutato affetto ch'io gli portai anche quand'egli era fatto segno a lotte immeritate e ingiuste. E bene ha fatto l'Amministrazione del Comune a sceglier questo luogo per la cerimonia rievocatrice. Qui rivive lo spirito di lui: fra i bimbi del Giardino d'Infanzia, ai quali l'avvenire sorride in un'alba di luce, e fra i vecchi dell'Asilo di Mendicità, ai quali non sorride, ahimè, alcun'altra speranza, tranne quella di trascorrere gli ultimi giorni in un luogo tranquillo e sicuro.

E, parlando, mi par di riprovare la sensazione, che mi colpì un anno addietro, al repentino annuncio della sua morte. Credo sia una sensazione comune a tutti, in certe ore angosciose. Mi parve che qualcosa si spezzasse nell'anima nostra. Si spezzava infatti una tradizione di operosità, di rettitudine, di bene, che aveva fissato la sua impronta nell'intimo del nostro cuore, o castellanesi; dappoichè ottantacinque anni di vita, e di quella vita, creano davvero una tradizione.

Un esempio di « autodidattismo »

Saverio de Bellis — voi lo sapete — era nato a Castellana nel 1833. E voi pur sapete che il padre, Giuseppe, era un modesto artigiano attivo e intraprendente. Ragazzo, fu condotto in una di quelle umide afose scolette che distinguevano e distinguono ancora, purtroppo, la istruzione primaria dell'Italia meridionale. Si era in epoca di completo oscurantismo. I metodi pedagogici eran fatti apposta per uccidere le anime, e non è detto, o Signori, che tutti gli avanzi di quei metodi siano cancellati dai nostri ordinamenti scolastici. Il piccolo De Bellis frequentò la scuola per un anno, imparò alla men peggio le sole lettere dell'alfabeto, e poichè il padre aveva bisogno di lui, pel suo piccolo commercio, non vi fece più ritorno. Siam dunque di fronte ad un caso di vero autodidattismo. Questa coscienza, che poi deve rifulgere d'una pura luce interiore, si forma da sè, liberamente, senza regole, senza inceppi, senza solenni moniti storici e pedagogici. Trae da se stessa la sua sostanza spirituale, il sentimento della probità e della sobrietà; la trae, fors'anche, dalle consuetudini del paese, che in genere ha serbato nei secoli — diciamolo ad onor nostro, o Signori — una chiara ed onesta tradizione.

Aveva circa dieci anni, il piccolo De Bellis, e aiutava alacremente il padre nella bottega, ove i signori del paese, specie di estate, solevano passare qualche stanca ora del giorno. Vi capitava, fra gli altri, Antonio Sgobba *sr.*, che nei primi dell'Ottocento era stato sindaco del paese: buona e facoltosa persona, cui piaceva intrattenersi col vivace ragazzo che, tra l'una e l'altra faccenduola, seduto in uno scuro ango-

lo del locale, chinava la bruna testa su un logoro vocabolario, e cercava di decifrarne le parole e d'indagarne il senso. « Don Antonio » lo fece sedere sulle sue ginocchia, e con la guida di un sillabario che volle appositamente acquistare divenne il suo pedagogo. Ma intanto, giunta la raccolta delle olive, il piccolo Saverio doveva recarsi a Monopoli, coi traini. E anche sui traini, lungo la tortuosa via provinciale pochi anni prima inaugurata e che ci congiunge all'Adriatico traverso una selva di ulivi, egli portò con sè il libercolo regalatogli dal suo precettore; e durante quei lunghi e ripetuti viaggi egli imparò finalmente a leggere.

Nel 1850 venne messo in vendita dalle Chiariste di Napoli, che ne eran divenute proprietarie, il diruto convento, che sin alla fine del secolo innanzi aveva ospitato i monaci Paolotti. Esso era attiguo alla chiesa ove si conservava il culto dell'Arcangelo Michele: antichissimo culto del paese, di cui v'è traccia in un documento dell'anno 902 (1); e di fronte aveva le mura millenarie del *vicus Castellanae* e l'olmo maestoso, che or si va sempre più raccogliendo in se stesso nella sua stanca vecchiaia, ma che rappresenta, quasi, lo *stemma vegetale* della terra nostra. Quel convento, in quel sito, acquistato per poche migliaia di lire, doveva divenir la sede della nuova industria locale, il luogo donde doveva muovere la storia della moderna industria pugliese. Giuseppe de Bellis lo offerse al figlio, ormai quasi diciottenne, con un biglietto da mille. Bisognava aprirsi una strada nella vita, e bisognava aprirsela per forza di gomiti.

L'economia pubblica sotto il Borbone

Or consideriamo per un momento ciò che in quel tempo era il Regno di Napoli. Avevamo un Re che, al dire del De Cesare (2), doveva lui, solamente lui, misurare il grado di benessere dei suoi sudditi, e lo misurava, come quello di casa sua, con parsimonia e scarsa luce d'intelletto. Ogni novità, la più innocua, gli dava sospetto e paura, onde per un nuovo mercato che si aprisse, o per una nuova industria che si tentasse, o per una invenzione che si volesse applicare, occorreva un decreto di lui, preceduto da speciale deliberazione del Consiglio dei Ministri. Il Regno era povero di vie di comunicazione, i bisogni del mercato sempre più insistenti: e così si spiega la necessità per i Comuni di tenere fiere o mercati, almeno una volta all'anno. Si costruivano poche strade, pochi ponti e molte chiese; ma, tranne per queste, tutto si faceva stentatamente.

Per altro verso, il Banco di Napoli non aveva succursali nelle province, ed ogni tentativo di istituirle riuscì sempre vano. Ferdinando II temeva che dalle novità economiche si scivolasse nelle politiche. E' noto l'episodio della Deputazione di Reggio Calabria, che si recava da lui per domandargli a nome della città la istituzione di una succursale del Banco. Egli la ricevette freddamente, e rispose: « Andate, andate... Volete rovinarvi con le cambiali? Voi non capite niente!... ». Faceva mostra di provvedere, di tanto in tanto, con decreti da burla, ai bisogni dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, ma era polvere negli occhi (3). Alle mostre delle Industrie mondiali, prima di Londra nel '55 poi di Parigi nel '57, ove finanche la Turchia e il Giappone mandarono i loro prodotti, noi, noi soli mancammo, gli abitanti della piccola Cina d'Europa (4). In moltissimi Comuni ben più della metà della popolazione non mangiava mai pane di grano, e i contadini vivevano lavorando come bruti, poi che «il sostentamento di ognun di loro costava meno del mantenimento di un asino »: così scriveva Lodovico Bianchini, ministro del Re.

Il destino del Mezzogiorno è risultato da questa assenza di una borghesia industriosa, assenza che, però, bisogna riconoscerlo, non era da addebitarsi al solo governo borbonico. I paesi che hanno progredito sono quelli in cui una borghesia commerciale e manifatturiera ha combattuto vivamente l'abulica aristocrazia fondiaria (5), sollevando in pari tempo le sorti dell'agricoltura e dell'industria. Dove è mancata questa lotta, non di classe bensì di progresso, ivi la molla dell'evoluzione si è spezzata: così è avvenuto nell'Oriente balkanico e nel Mezzogiorno d'Italia.

Naturalmente le condizioni generali del Regno si riverberavano su quelle particolari del nostro comune, quasi sepolto tra le fitte boscaglie che si stendevano tutt'intorno e che ne lambivano, può dirsi, le antiche porte: piccolo centro nel quale non giungeva se non l'eco lontana dei grandi avvenimenti, se non il tenue riflesso delle veementi passioni politiche. Il commercio si riduceva soltanto ad una specie di scambio di merci fra paese e paese, scambio insidiato, per giunta, dalle masnade brigantesche, che infestavano le campagne vicine; e la pulsante industria apportatrice di ricchezza sembrava una leggenda del « Mille e una notte ». V'erano, sì, degli uomini che avevan letto chiaro nell'avvenire, come quel Raffaele Netti, deputato al Parlamento Partenopeo del 1820-21, che nelle sue relazioni alla Real Commissione Economica di Terra di Bari (6) aveva intraveduto la necessità dell'irrigazione e dei laghi artificiali, e come quel Giacomo Tauro, che fu l'invitto Presidente della Dieta di Bari del '48: intorno ai quali si rac-

coglieva un circolo di amici e di giovani di idee per quel tempo avanzate.

Tre industrie: oltre 500 operai !

In un simile ambiente è quasi prodigioso quel che fece Saverio de Bellis fin dal 1850. Con le mille lire dategli dal padre impiantò subito una modesta macinazione di olive per la produzione degli olii fini. Guadagnò (i particolari sono a questo punto indispensabili) duemilasettecento lire, mercè le quali mise in lavorazione, cosa mai esperimentata per lo innanzi nei nostri comuni, i sedimenti dei vini, di cui allora non si conosceva l'intrinseco valore, ricavandone acido tartarico. E ne ebbe l'introito netto di ottomila lire.

In capo a qualche anno, volle tentare un'altra strada, e acquistò dieci telai a mano per la lavorazione dei tessuti locali. Dopo sei mesi ne fece costruire altri venti, e poi altri cento: infine, dopo due anni, i telai divennero trecento. E con le tre industrie — fabbricazione di olii, produzione di acido tartarico e lavorazione dei tessuti — egli diede impiego a ben cinquecento operai del paese, cifra che si mantenne costante per lungo tempo, e in seguito aumentò. Le poche cognizioni di scrittura da lui apprese, nelle quali era andato tenacemente progredendo, gli permisero di aprire relazioni con l'Estero. Alcune Ditte di Manchester e di Liverpool si rivolsero al modesto industriale di Castellana per l'acquisto dei filati. Gli affari prosperavano.

Frattanto era avvenuta la rivoluzione del '60, così ardentemente sospirata in questo lembo di Puglia, divenuto via via focolare di cospirazioni liberali. Il nuovo Governo non era, certo, quello che noi ci attendevamo; ma la libertà alle industrie era assicurata, e un alito di vita nuova soffiava sulla economia pubblica del Paese. Camillo di Cavour morì troppo presto per attuare le sue luminose idee sul decentramento, mercè il quale intendeva rigenerare il Mezzogiorno nostro, e che Mazzini aveva per primo invocato fin dal 1831 (7); ma fece a tempo ad eliminare le barriere doganali interne, che soffocavano il commercio italiano, e ad estendere alla intera penisola le tariffe piemontesi, forse le più liberali del continente (8): onde ne venne un grande stimolo ai traffici ed agli scambi di tutta la Nazione.

Il fascino di un libro

Capitò nelle mani del De Bellis un piccolo grande libro, il cui titolo colpì subito la sua anima semplice: « Chi si aiuta Dio l'aiuta » di Samuel Smiles, che appunto nel 1865 fu tradotto per la prima volta in italiano (9). Son le popolarissime biografie di uomini che vennero su dal nulla, che a via di stenti e di sacrifizii conquistarono nel mondo il successo, avendo un solo segreto, la fede; un culto solo, il lavoro; uomini che, come l'autore dice, « drizzavano tutto il proprio sapere a utili e pratici intenti »... Sono fondatori di industrie, inventori, produttori, scienziati, uomini politici, artisti, scrittori, esempi di energia, di carattere, di auto-educazione, di parsimonia, di filantropia.

Il De Bellis lesse e rilesse il libro, che doveva segnare una indelebile impronta nella sua mente, e avere una singolare influenza su tutta la sua vita: lo lesse ricorrendo talvolta al vocabolario per apprendere il significato, per lui arcano, delle parole. Sovratutto lo colpì la chiara dimostrazione, che balza da quelle pagine, della necessità di cercare e creare opere, industrie e imprese nuove, per assicurarsi un largo utile e per salire. « E allora mi venne il pensiero — dice egli medesimo, in un suo caratteristico cenno autobiografico — di studiare ed attuare l'impianto di un molino a vapore, affatto sconosciuto in queste province meridionali; ma non avevo nessuna conoscenza nè delle macchine a vapore nè degli accessorii per condurre l'industria ed avendo letto nel suddetto libro due parole, cioè *volere è potere,* dissi a me stesso che uomini sono stati quelli che si sono elevati a grandi posizioni e uomo sono io... ».

Veramente, c'è da osservare che il vecchio motto ha subìto una certa revisione da parte della scienza psicologica. No: non basta volere per potere. Occorrono nervi sani e occorre una sia pure embrionale coscienza della propria missione nel mondo. E il nostro De Bellis possedeva, appunto, una meravigliosa resistenza al lavoro, e, allevato nelle ristrettezze, aspirava a viver pienamente la vita. Dice un grande pensatore americano, William Channing, che « l'uomo deve il suo incremento e perfino le sue energie a quella tension del volere, a quella lotta contro gli ostacoli che si suol chiamare « lo sforzo ». Un lavoro facile e sempre dilettevole non fa robusto lo spirito, non dà all'uomo la coscienza della propria possanza, non lo forma alla pazienza, alla tenacia, a quella volontà perseverante, senza della quale torna inutile ogni altro suo merito» (10)... Apparteneva, in altri termini, Saverio de Bellis, a quella schiera di uomini che hanno l'organico bisogno di agire, di prodursi e di farsi valere perchè hanno una profonda stima di sè e delle proprie energie. E voi conoscete, o Signori, la sentenza del divino Leonardo: « Chi non stima la vita non la merita ».

Si era nel 1866. Egli si recò a Napoli per osservare da vicino un molino a vapore in mo-

vimento, e potette subito riuscirvi. Prima d'impiantare un'industria, egli soleva dire, occorre conoscerne i segreti. E sei mesi dopo, nei primi di gennaio 1867, il molino a vapore di Castellana, il primo in tutta la Puglia, era un fatto compiuto (11). Il fragore delle macchine echeggiò per la prima volta nei locali attigui al convento vetusto, le cui mura ancor risuonavano delle lamentevoli salmodie dei Paolotti. Donde nei secoli trascorsi si levava la voce della preghiera e della passiva rassegnazione, di lì l'ansimante motrice annunciava alla rinata Peucetia l'avvento dell'industria moderna. Il che fu detto sacrilegio, specie dai proprietari dei vecchi molini « a sangue », nei quali l'asino magro e paziente girava senza riposo, trascinando nel suo lento giro la pesante pietra che schiacciava il grano; e ci volle del bello e del buono per convincere il popolino che sacrilegio non era. Entro brevi anni i molini si moltiplicarono, e sorsero quasi in ogni comune; ma l'esempio, ricordiamolo, era partito di qui, dalla nostra Castellana.

Sulla via del successo

Il crescente successo invogliò il De Bellis ad esperimentare nuove audaci forme industriali. Ed eccolo torturarsi il cervello per trasformare la tessitura a mano, sostituendola con quella meccanica. Subito, chiese ai suoi corrispondenti dell'Italia superiore e della Svizzera, se fosse possibile fargli visitare qualche stabilimento di tessuti con macchine di ultimo modello: ma ne ebbe risposta negativa. Occorreva dunque recarsi in Francia e in Inghilterra. Ma come fare, s'egli conosceva a pena l'italiano? A Napoli v'era suo fratello Nicola (12), di lui più giovane, dottore in giurisprudenza, che negli anni innanzi s'era a lungo fermato a Parigi e a Londra per i suoi studii di economia politica e conosceva perfettamente le due lingue. Nicola de Bellis è troppo vivo nella memoria di noi tutti perchè occorra ripetere ch'era uomo equilibratissimo, destinato a rendere grandi servigi al suo paese e alla Provincia, come sindaco innovatore di Castellana, consigliere della Camera di Commercio di Bari, deputato al Parlamento. Consentì subito ad accompagnarlo, e si recarono in Isvizzera prima e in Francia dopo. Ma in nessuno dei due Stati fu loro possibile visitare l'anelata fabbrica, non perchè non ve ne fossero, sibbene per l'assoluto divieto, da parte dei proprietarii, di ammettere estranei negli opifici per timore di imitazioni. Passarono in Inghilterra, ma i giorni trascorrevano invano anche qui. Finalmente, dopo circa un mese, un corrispondente inglese della Ditta De Bellis, Jean Jukter Felber, ingegnere meccanico, li fece ammettere con un sotterfugio in una tessitura di Manchester. Dovettero visitarla in soli dieci minuti, pagando dieci sterline all'ingresso. Ma dieci minuti furono più che sufficienti ai due fratelli per acquistare la esatta percezione del nuovo sistema di macchine e per decidere l'impianto di un intero macchinario a Castellana, con 150 telai.

La tessitura meccanica

Tornato fra noi, il De Bellis approntò i locali relativi, sempre intorno al diruto convento, e prima di un anno la nuova fabbrica era già in moto. Quello fu l'apogeo della sua vita commerciale, alla quale era adesso partecipe suo fratello Nicola, divenuto suo attivissimo consocio. Intrecciava relazioni con le diverse piazze di Europa, acquistava filati, coloniali, generi diversi dai più lontani luoghi di produzione per rivenderli altrove, smerciava una quantità rilevantissima di tessuti di propria fabbricazione. Così crebbe la sua ingente fortuna economica, che si consolidò anche perchè egli ebbe sempre in ossequio gli antichi savii precetti sul risparmio, convinto com'era che la parsimonia, per usare una frase cara al Carducci, « è un segno di buona educazione »; fortuna che gli cagionò invidie e gelosie, specie da parte di quanti nulla facevano per prosperare ed evolversi e non conoscevano la santità della lotta per elevarsi nel mondo; ma della quale, sia detto a suo onore, non insuperbì giammai, poichè egli rivelava la sua umile origine anche a chi non voleva saperlo, persuaso, e non a torto, che il lavoro e l'operosità aspra e tenace costituiscano il più rispettabile titolo di nobiltà civile.

Ma, giunto all'alto della parabola, conquistata l'agiatezza, ecco che il suo sistema nervoso si scosse. Lo colse in quegli anni un estremo esaurimento. E volle consultare, a Napoli, il grande medico Salvatore Tommasi, chiedendo il suo consiglio. Nel gabinetto da studio del Tommasi v'era un altro signore, anche lui accasciato sotto i colpi della neurastenia, pallido e scarno, gli occhi smarriti nel vuoto. L'insigne maestro della medicina ascoltò attentamente il De Bellis, seppe chi era, quel che aveva fatto, le tante intraprese tentate, le infinite difficoltà vinte. E si volse con uno scatto all'altro visitatore: « Ecco, prenda esempio da questo audace lavoratore; si muova nella vita, e non perda più i suoi giorni nel vizio o nella crapula, sperperando così le sue fortune!... ». Era un ricchissimo signore, che s'era esaurito nei bagordi, e che abbassò con un senso d'umiliazione il capo precocemente incanutito. Poi il grande medico racconsolò il De Bellis, gli prescrisse le cure, gli disse di riposarsi per un poco, ma gli aggiunse che un assoluto

riposo, anzi che rinfrancare, lo avrebbe abbattuto di più. Questi si sentì veramente riconfortato dalla calda fascinatrice parola dello scienziato. Sì, sì, bisognava riposarsi, almeno relativamente, almeno per qualche settimana; ma poi occorreva pur riprendere a lottare, a lottare ancora e sempre, sin all'ultimo giorno, senza tregua. « Noi siamo quaggiù — secondo le auree parole di Giuseppe Mazzini — per trasformare, non per contemplare il creato » (13).

Dalle macchine alla terra

Quasi per bisogno di aria e di sole si rivolse alla campagna feconda. Per qualche tempo, abbandonò le sue macchine, i suoi operai, la vita intensa e rumorosa delle industrie e chiese ristoro alla terra. In fondo, noi meridionali abbiam tutti il culto della terra. Nelle altre regioni non conoscono, no, gli eroici sforzi dell'agricoltore del Mezzogiorno, in lotta col clima, con la siccità, con la malaria, con la roccia che quasi affiora alla superficie, perseguitato da imposte e da vessazioni antiche e nuove, e che tuttavia sente il fascino della terra madre, e quasi non sa vivere senza di lei, senza sacrificarle parecchie volte i suoi sudati risparmi. Nemici della nostra agricoltura possono invece chiamarsi quei grandi proprietari, e sono purtroppo i più nel Mezzogiorno, che invece di coltivare sfruttano e isteriliscono i terreni: onde una provvida legge dello Stato dovrebbe alfine colpirli, sia per sentimento di equità e sia, sovratutto, per accrescere la produzione nazionale.

Il De Bellis acquistò una grande tenuta semensabile di 165 ettari nella contrada « Triggianello », a quattro Km. da Castellana. Erano appunto povere terre sfruttate. Ed egli, pioniere anche in questo del nostro risorgimento economico, pioniere di quella industrializzazione dell'agricoltura che non ha ancora avuto in Puglia lo sviluppo che meritava, applicò quei criteri moderni che un recentissimo lavoro di scienza agraria (14) ha ora fissato in questi termini precisi: « Solo mercè una grande e continua abbondanza di capitale sarà possibile un vero progresso agricolo nelle Puglie in ispecie e nel Mezzogiorno in genere ». Il capitale eserciterebbe, così, una vera e propria azione vivificatrice sulla produzione agraria, e soddisfarebbe in pari tempo — mediante le grandi aziende da impiantare — le esigenze primordiali dell'esistenza rurale (15). Così inteso, il capitale si trasforma in formidabile strumento di progresso, come ammettono anche gli scrittori di parte socialista (16); all'incontro diviene strumento di dura oppressione quando è volto a ristretti fini egoistici individuali. Disgraziatamente, il capitalismo fondiario e latifondistico meridionale ha pessime tradizioni, chiuso com'è ancor oggi nelle idee e nei sistemi dei secoli scorsi.

L'industria enologica

Rapidamente, com'egli sapeva fare in ogni cosa, il De Bellis trasformò l'estesa tenuta acquistata, dissodandone il terreno e piantandovi vitigni scelti misti ad ulivi. E avanti ancora che spuntasse il primo grappolo d'uva, concepì l'impianto, nel mezzo della tenuta, di un grande stabilimento per la lavorazione e manifattura delle uve e dei vini, anche questo il primo della Provincia, in ordine di tempo, giacchè in quegli anni v'era un solo stabilimento enologico — quello Marstaller a Bari — che però pigiava l'uva senza manifatturarla. Subito invitò il prof. Gerini di Sondrio a redigergli l'apposito progetto e a dirigere la costruzione dello stabilimento. Questa nuova industria con annessa fabbrica di acido tartarico e di spirito grappa, cominciò a funzionare, con le migliori macchine estere allora esistenti, nel settembre 1880, e conseguì mirabili successi, sì che le maggiori Case vinicole dell'Alta Italia vollero presto ritirarne i prodotti. Anche in questo ramo egli suscitò una vera gara di emulazione nel Barese e fuori: d'allora in poi infatti gli stabilimenti enologici si moltiplicarono, contribuendo in singolar maniera al rifiorimento della nostra economia regionale.

La fondazione di una borgata: Villanova di Castellana

Intorno allo stabilimento, da lui in seguito affidato al suo primogenito Giuseppe che ne ha fatto una delle più accreditate fabbriche vinicole di tutta Italia, sorse via via una borgata, un paesello, Villanova di Castellana. Saverio de Bellis comprese la necessità, che anch'essa viene oggi additata in tutti i libri di economia agraria, di costruire delle comode case coloniche ad uso dei contadini, allo scopo precipuo di far lavorare più agevolmente i terreni e di accrescerne la produzione; e in breve giro di anni Villanova ebbe da cinque a seicento abitanti con chiesa e ufficio postale e telegrafico; e tutt'intorno, là dove prima era quasi una landa deserta, frondeggiavano vigneti tra i più opulenti del territorio.

La fabbrica di calce

Nè questa fu l'ultima delle industrie cui egli diede vita: nel 1906 sorse a Castellana una fabbrica di calce, anch'essa tra le prime della regione. Il monito di Samuele Smiles, di creare industrie nuove e di esperimentare sempre nuove

vie per i commerci, i traffici, per tutti i rami dell'umana attività, aveva dunque trovato in Saverio de Bellis il suo costante infaticabile realizzatore: ond'egli era ormai salutato come il nèstore delle industrie e dei commerci della intera Puglia, al cui risveglio economico aveva, o Signori, notevolmente contribuito.

Il denaro nella testa, non nel cuore

Gli onori vennero con la vecchiaia. Cavaliere della Corona d'Italia, poi Cavaliere al Merito del Lavoro — fra i primi nominati dall'attuale Re, fondatore dell'ordine — poteva egli chiamarsi ben pago della lunga fortunosa giornata vissuta. Ma forse ricordava un motto riportato nel popolare libro dello Smiles, un memorabile motto di Swift: « Bisogna avere il denaro nella testa, non nel cuore ». Non che egli — intendiamoci bene, per omaggio alla verità — avesse in mente tutte le idee etiche sociologiche e filosofiche che l'atto generoso che stava per compiere gli fece poi attribuire. Egli non era che un uomo di fede, di fede anche religiosa. Nel suo culto quasi superstizioso per la Madonna del paese, nel suo attaccamento della più antica Confraternita, l'osservatore imparziale scorge, appunto, gli elementi essenziali di quella mistica fede, forse angusta spiritualmente, ma dalla quale si sprigionavano tante faville di energia innovatrice. Che volete farci? Era rimasto avvinto agl'idoli della sua dura adolescenza, e non se ne era scostato più mai. Ma la differenza è tutta qui: mentre tanti altri, curata in tal passiva maniera la cosidetta « salute dell'anima », credevano e credono di avere assolto gli estremi doveri che congiungono la vita transitoria alla eternità delle cose, Saverio de Bellis intese questi doveri realizzandoli a beneficio dei poveri, degli infermi, dell'infanzia abbandonata. No, non basta amare il proprio Dio; bisogna amare teneramente il prossimo come Dio, poichè, dice il sublime aforisma del Novalis, « noi tocchiamo il cielo quando poniam la mano nella mano del nostro fratello ».

Così sorse quest'edifizio, il quale sta a dimostrare ch'egli seppe, col suo innato buon senso, intuire i fini sociali della moderna ricchezza, il *dovere* dei vincitori di soccorrere e sollevare i vinti, nell'affannosa lotta dell'esistenza. « Egli sta compiendo rimpetto alla società — scriveva con scultorea parola un egregio e rimpianto nostro concittadino, Ignazio Leone (17) — senza aiuto e intoppo di dottrine, ciò che la sociologia pretende dalla medesima ricchezza per giustificarla alle masse lavoratrici e per consacrarla nella nuova definizione del diritto umano.

Ho parlato di *dovere* da parte delle classi ricche. Sì, Signore e Signori: questo non è più il tempo in cui si possa dar l'ostracismo alle parole forti. Ormai le idee anche più estreme possono e debbono essere ammesse all'onore della discussione, poichè v'è chi afferma o sobilla che non basti trasformare gli ordini sociali, ma che occorra sovvertirli. Ed è vano voler frenare con i fuscelli la corsa delle locomotive, e pensare a difendersi contro la minaccia di totali travolgimenti aggrappandosi, come ad uno scoglio tra l'incalzar della marea, all'ordine di cose esistente. Per evitare che la società naufraghi nel disordine e nel caos, che tutti così profondamente deprechiamo, occorre fare un sereno esame di coscienza e domandarsi se l'attuale ordine di cose sia davvero in tutto compatibile col progresso dei tempi, se la ricchezza adempia sempre alla sua civile funzione vivificatrice, se essa intenda oppur no il celere moto della vita sociale e l'obbligo suo di contribuire nel miglior modo possibile all'altrui elevamento. « La ricchezza di per sè — dice, badate bene, un santo dottore della Chiesa, Tommaso d'Aquino — non dà mai diritto all'ozio; e l'uomo, se ha la proprietà dei suoi beni, deve considerarli rispetto all'uso come comuni, nel senso che debba, secondo gli eventi, somministrarli ai bisogni degli altri ». Queste giuste ed eque idee (e San Tommaso non ne era, certo, il primo assertore) han compiuto il loro fatale cammino, ed ora forse assistiamo alla crisi definitiva. Non facciamoci illusioni: o la società le assorbe e le fa sue, rinnovandosi con un più saldo vincolo di amore e di fratellanza umana, o andiamo verso le oscure torbide lotte disgregatrici, le quali poi in effetti raggiungerebbero un doppio letale intento: tarpare le ali alla iniziativa individuale, cioè all'ascensione degli uomini verso il successo, che è uno degli stimoli più potenti dell'evoluzione civile, e trasferire il potere politico dall'una all'altra classe: farlo passare ossia dalla borghesia al proletariato o, come si dice, alla « dittatura del proletariato », cioè alla folla anonima e spesso ignara.

Ma noi in Italia abbiamo troppo fine senso politico per non comprendere ad un tempo quale stolto, imperdonabile errore sarebbe l'incocciutirsi nel mantenere integri i privilegi e gli abusi, e quale terribile salto nel buio sarebbe l'attuazione, già di per se stessa impossibile, di astratte teorie dissolvitrici!

L'Istituto " Saverio de Bellis "

Tutto questo parve presagire e intendere Saverio de Bellis, allorchè, pur avendo molti figli e moltissimi nipoti, e pur avendo lavorato tutt'una vita per costruire a « frusto a frusto » la sua fortuna economica, volse le ultime energie

Il Cavaliere del Lavoro Saverio de Bellis con il primo gruppo di bambini e Suore del giardino d'infanzia « A. Angiulli »

del suo spirito a questo luminoso Asilo di amore e di pace (18). Occorre aggiungere che su questa via — la via della beneficenza — lo spingeva anche la sua Signora, Giovanna, anima pia e misericordiosa, che va ricordata insieme con lui, nell'onore che tributiamo alla sua memoria. Lo spingeva l'origine popolare e la diretta conoscenza che aveva delle miserie che assillano il popolo nostro. Sin allora, con intermezzi di larghe elemosine e di celati aiuti agl'infelici, aveva edificato per sè, esclusivamente per sè e per i suoi. « E gli altri? », era la domanda che gli martellava, più che la mente, il cuore. E gli capitò fra le mani — per caso, come tanti anni prima il volume dello Smiles — il regolamento di un istituto di beneficenza, fondato in pieno Medio Evo, nell'antica Fiorenza, da Folco Muratori operaio, il quale giunto, come lui, dopo vita faticosa a tarda vecchiezza, aveva destinato parte delle sue sostanze ai diseredati della sua Corporazione, costruendo per loro un ricovero, che oggi ancora esiste, e, ingrandito nel tempo, conserva il nome del fondatore. Nacque da tal esempio l'idea primigenia di questo nostro grande Istituto. Il suolo l'offerse il fratello Nicola, ed egli cominciò ad edificare senza indugi o rinvii, e sovratutto senza risparmio di spese. Voi rammenterete o cittadini, o Signore — voi Signore specialmente, che vi riuniste in fascio solidale per offrirgli una medaglia d'oro — i solenni festeggiamenti a lui tributati, per iniziativa del Comune, il 3 giugno 1906, allorchè fu interrata una pergamena sotto la soglia dell'ingresso principale.

O asil che riscaldi — qual seno di madre
tu rechi nei tempi — il nome del padre
che ai miseri e agli egri — la casa donò...

cantavano i bimbi delle scuole. E il sindaco Antonio Sgobba *junior,* parlando per primo, dichiarava con alta solennità di linguaggio: « Noi invitammo qui il popolo per festeggiare un giorno di amore nella vita di Castellana e, con lo scambio dei più gentili affetti, lo abbiamo preparato a rendere l'omaggio della sua ammirazione ad un uomo, il quale oggi lega il suo nome a quest'opera imperitura... ». E Francesco Angiulli, venerato Presidente della Deputazione Provinciale, aggiungeva con la tua tipica eloquenza a scatti che « tale opera è inspirata ai grandi e nobili ideali della civiltà e alla più pura filantropia, non mossa da vaghezza di vani plausi popolari, da ambizioni concetti o da fini e interessi individuali, ma da generoso impulso di sentimenti altruistici... ». Ed Emilio Gabrieli, con quella sua fervida parola che a circa novant'anni aveva ancora vibrazioni giovanili, additava in Saverio de Bellis « un esempio a tutti coloro che sono in condizioni di poterne seguire le tracce, acciò possano con le opere loro rendere meno stridenti le febbrili agitazioni create dagli stimoli del bisogno ».

Il Giardino d'infanzia " Andrea Angiulli " l'Ospedale e l'Asilo di mendicità

Ma, ahimè, è inutile rievocare le angoscie che Saverio de Bellis sofferse per quest'opera insigne, che coronava le vicende della sua vita.

Io non ricordo di averlo veduto mai così amareggiato come un giorno dell'ottobre 1910. L'edifizio era pronto, ormai. Il suo primo pensiero, com'è noto, era stato quello di farne Ospedale da un lato, Asilo di mendicità dall'altro.

Ma le calunnie e i sospetti non gli concedevano tregua. Come avrebbe garantito la perpetuità dell'Istituzione? Come avrebbe arredato tutti i cento locali?... Si giunse a dire ch'egli avesse dimesso ogni idea di donare il vastissimo edificio al Comune, e che l'avrebbe fittato a quartierini, quasi per una privata speculazione... Piccole miserrime cose, certo; ma l'animo del vecchio lavoratore ne fu esacerbato, forse eccessivamente, ma non a torto. E in quel giorno dell'ottobre 1910 gli domandai (mi si consenta questo breve ricordo personale): « Perchè in uno dei reparti dell'edifizio non istituite un Giardino d'infanzia?... ». Il Giardino d'infanzia!... i bimbi ingenui e giocondi che si rincorrono ridendo, o che compunti sui banchi levano la candida fronte per apprendere le cognizioni preliminari, o che fondono in soave armonia il loro canto, simile a gorgheggio di uccellini; le insegnanti, che inspirano i primi sentimenti di bene nelle loro anime trèmule, semente che domani diverrà messe; la sublime consolazione di sottrarre alla strada e al vizio precoce tante piccole vittime che chi sa come finirebbero... Saverio de Bellis fu innamorato dell'idea, e il 29 aprile 1911 — nella medesima data in cui, dopo sette anni precisi, egli doveva spegnersi — il Giardino d'infanzia veniva inaugurato con banchi, suppellettili, arredi modernissimi, giocattoli, vestitini, uniformi: « il più bel giardino d'infanzia di tutto il Mezzogiorno » come lo battezzò il Provveditore Vittorio Graziadei.

Egli lo volle intitolare al suo concittadino Andrea Angiulli, il glorioso antesignano, in Italia, della pedagogia scientifica, il filosofo innovatore che, dalle leggi supreme della storia da lui investigate e dall'assidua meditazione sui fini della vita, era addivenuto ad una semplice conclusione: che occorresse rifare su nuove basi l'educazione della gioventù, giacchè l'intelletto è

fatto non per ricevere passivamente parole, date, eventi, ma per essere attivo nella ricerca della verità; render frattanto consce le madri della loro missione educativa, e diffondere negli istituti infantili il mirabile metodo del Fröbel. Questa fu, o castellanesi, l'ultima battaglia intellettuale combattuta dale nostro Angiulli, che ancor pochi mesi prima di spegnersi, già insidiato dal male che anzitempo doveva toglierlo alla scienza e al Paese, svolgeva il suo programma a Bari — nel settembre 1889 — con calore eguale alle sue convinzioni; e lo sosteneva in seno alla Commissione Ministeriale presieduta dal Ministro Boselli nel fatal giorno in cui il male lo colpiva a morte. Noi innalzeremo ad Andrea Angiulli, speriamo presto, il monumento che l'ammirazione nazionale gli ha decretato; ma anche questo Giardino d'infanzia, Signore e Signori, è un monumento elevato alla memoria di lui, è il luogo ove i suoi ultimi insegnamenti trovano concreta attuazione; e per omaggio a quella memoria che fa fremere di civico orgoglio l'animo nostro, come per omaggio all'infaticabile lavoratore che oggi onoriamo, noi dobbiam volere che quest'Istituto pragredisca sempre più e diventi finalmente il Giardino d'infanzia per tutti i nostri figli!

Al piano superiore sorse la Scuola di lavori feminili e dall'altro lato — in adempimento alla promessa — sonvi l'Ospedale e l'Asilo di mendicità.

Un monito alle classi ricche

In questi locali trascorsero, si può dire, gli estremi anni di Saverio de Bellis, la cui luminosa attività dava gli ultimi guizzi, prima di volgere al tramonto. Al Cimitero sorgeva, frattanto, per sua iniziativa, la grande cappella mortuaria del Santissimo, mercè la quale è possibile provvedere civilmente all'estremo riposo dei nostri cari. In una sua lontana « masseria », in territorio di Palagianello, quasi solo fra i proprietari della regione, faceva, infine, dispendiose e purtoppo infruttifere ricerche d'acqua nel sottosuolo: unica impresa non riuscita fra le molte tentate. E furono i suoi ultimi atti notevoli. Il Governo del Re lo nominava, frattanto, commendatore prima, grande ufficiale dopo, della Corona d'Italia; il Ministero della Pubblica Istruzione gli decretava l'aurea medaglia dei benemeriti dell' Istruzione popolare, e, negli ultimi suoi giorni, il diploma di benemerenza per l'amorosa assistenza prestata, a sue spese, in questo Giardino d'infanzia, ai figli dei richiamati alle armi. Così, egli si apprestò alla fine. Ma le sue ultime volontà, rispetto a questo istituto, volle fissare nel brano del suo testamento, che va citato a perentorio monito delle classi ricche d'ogni paese: « Ricordo ai miei discendenti — egli concludeva — che io, sorto dal popolo, volli dare al popolo stesso parte del frutto del mio lungo, onesto ed assiduo lavoro, ideando e fondando queste istituzioni, e di conseguenza godrò dall'altro mondo a vederli incamminati sulla via della beneficenza e della carità da me tracciata » (19).

L'insegna dell'età nuova: Laboremus!

Tale la complessa figura di Saverio de Bellis.

Per lui forse si può ripetere quanto fu detto per un altro nostro corregionale (20): che cioè era nato per eccellere dovunque rivolgesse la sua attività, e se invece di svolgerla nel Mezzogiorno d'Italia, e per di più in un piccolo paese, centro delle sue operazioni in Puglia, avesse avuto per campo l'Inghilterra o l'Olanda, avrebbe accumulato una sostanza molto più cospicua. Certo, o concittadini, ebbe anch'egli i suoi difetti, le sue lacune, le sue contraddizioni; ma, come ben osservava Raffaele de Cesare, commemorando Giuseppe Pavoncelli, « l'attivo in lui stravinceva il passivo », giacchè « ogni uomo è un bilancio col suo bene e col suo male » (21): onde oggi possiamo liberamente elevare a Saverio de Bellis l'inno glorificatore ed augurarci che la Puglia nostra abbia molti uomini che gli rassomiglino.

Dalle innumeri difficoltà ch'egli superò e vinse per istruirsi da solo, per avviare i suoi commerci in tempi quando questi erano intralciati o impediti dal Governo, per infonder vita fiorente alle sue industrie, pur senza facili vie di comunicazione e rapidi mezzi di trasporto; da tutta la collana di opere che cinge la sua vita un solo ammonimento si eleva: *Laboremus!* Sì, Signori, lavoriamo!

Oggi più che mai, più che in qualsiasi epoca della nostra storia millenaria, è necessario far convergere tutta la feconda alacrità di cui la nostra stirpe è capace verso la mêta suprema della ricostruzione nazionale a via di paziente ma ininterrotto e instancabile lavoro. L'Unità Nazionale può dirsi compiuta. Restano alcuni brandelli di Patria, carne della nostra carne, che la plutocrazia internazionale — la macabra piovra che, durante la guerra, ci si presentava sotto il radioso aspetto della Giustizia, impugnando la fiaccola della Libertà e dell'autodecisione popolare — vuole ad ogni costo contenderci. Ma l'Italia è una ormai, ed è una grande Nazione temprata a tutte le lotte, temprata anche — occorre aggiungerlo — ai più amari disinganni. Essa esce economicamente immiserita dalla guerra im-

mane, avendo impegnato — per il riscatto dei suoi figli soggetti allo straniero e per sventare il piano tedesco di egemonia mondiale — l'intero suo patrimonio: giacchè l'Italia ha veramente entusiasticamente creduto in un ideale. Purtroppo, non tutti tutti i suoi figli son liberi, e, invece di quella da noi combattuta, e vinta, altre egemonie si sono affermate e consolidate. Comunque sia, v'è un capitale che non dobbiamo a nessun costo sperperare, che non dobbiamo intaccar neppure, ed è l'inalienabile capitale della forza morale e della fede nell'avvenire, che in soli sessant'anni ci ha meravigliosamente trasformato, da misera Nazione spezzettata fra sette tiranneli, in un forte vigoroso Stato che suscita invidie e gelosie.

Laboremus! ecco dunque l'insegna dell'età nuova; *laboremus*, cioè ricostruiamo, riformiamo, rinnoviamo!

E' scoccata l'ora del lavoro per tutti, senza distinzioni di classi, senza esenzioni o privilegi, avanzo di tempi andati; del lavoro nel quale e mercè il quale v'è, o Signori, la comune generale redenzione, non solo nel senso del benessere materiale — poichè, diciamolo ancor una volta, la questione sociale non può ridursi ad una volgarissima questione di stomaco —, ma anche e sovratutto per le forze dello spirito che suscita ed eleva. Chi non lavora non ha diritto alla vita, diceva San Paolo. E meno che mai ha diritto alla vita nel Mezzogiorno nostro, sotto questo ardente sole che tante volte pare infiacchisca la nostra volontà di fare. Qui nel Mezzogiorno, non soltanto dobbiamo accingerci alla grand'opera ristauratrice, ma dobbiam cancellare le tante ingiustizie passate e presenti, che premono su di noi come una cappa di piombo; qui dobbiam acquistare la coscienza, tutta la coscienza, di noi stessi, costringendo Governo e Parlamento ad intendere una buona volta il dovere di assecondarci sulla via della rinnovazione. Scuotiamo, dunque, le riposte energie che sono in noi, che dormono in noi, ravviviamo la nostra vita economica, prepariamo questa nuova auspicata coscienza, elevando la nostra educazione civile, e guardiamo sicuri in faccia all'avvenire! (22).

NOTE

(1) Cfr. *Michele Viterbo*, « Castellana e le alluvioni attraverso i secoli », Trani, Vecchi, 1913.

(2) Cfr. *Raffaele de Cesare*, «La fine di un Regno», Lapi, Città di Castello, 1909, vol. 1°.

(3) Cfr. *Raffaele de Cesare*, op. cit., vol. cit.

(4) Cfr. *Giustino Fortunato*, « Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano », Laterza, Bari, 1911, vol. II.

(5) Cfr. *Arturo Labriola*, « Storia di dieci anni », Milano, Soc. Ed. « Il Viandante », 1910.

(6) Cfr. *Michele Viterbo*, « Un milite pugliese di quattro rivoluzioni: Raffaele Netti », Bari, S. T. E. B., 1914.

(7) Cfr. *Giuseppe Mazzini*, « Istituzione per gli affratellati della *Giovane Italia* », paragrafo 2°.

(8) Cfr. *Bolton King*, « Storia dell'Unità Italiana », Treves, Milano, 1910, parte IV.

(9) Cfr. *Samuele Smiles*, «Chi si aiuta, Dio l'aiuta», 1ª traduzione italiana di C. Donati, Treves, Milano, 1865.

(10) Cfr. *W. E. Channing*, « Per l'educazione del popolo », traduzione italiana di E. Tagliatela, Carabba, Lanciano, 1919.

(11) Il macchinario fu fornito dalla Ditta, celebre in quei tempi, Withmor, Grimaldi & C.

(12) Cfr. « *In memoria di Nicola de Bellis* » raccolta di scritti e discorsi, Noci, Cressati, 1910, nonchè « Rassegna Pugliese », maggio 1912.

(13) Cfr. *Giuseppe Mazzini*, « Scritti editi ed inediti », XVI.

(14) Cfr. *E. Azimonti*, « Il Mezzogiorno agrario quale è », Laterza, Bari, 1919.

(15) Cfr. *Celso Ulpiani*, « Politica frumentaria », Portici, 1918.

(16) Cfr. *Sergio Panunzio*, prefazione al volume di B. Ginnari « Il Mezzogiorno dopo la guerra », Napoli, Pierro, 1919.

(17) Cfr. il volume-ricordo della festa civica tenuta a Castellana il 3 giugno 1906, per festeggiare la costruzione dell'Istituto de Bellis, Cressati, Noci, 1906.

(18) L'Istituto eretto dal De Bellis a Castellana è messo nel punto più salubre del paese, ed è un immenso edifizio di più di cento locali, attorniato da giardini, orti, frutteti. Il Giardino d'infanzia, cui il De Bellis fece anche una donazione di molte diecine di migliaia di lire e che arredò modernamente, ha anche caloriferi, pianoforti, ecc. Si valuta a più di mezzo milione la spesa sopportata dal De Bellis.

(19) Testamento 20 giugno 1916.

(20) Cfr. *R. de Cesare*, op. cit., vol. cit., a proposito di Federigo Pavoncelli di Cerignola.

(21) Cfr. *R. de Cesare*, discorso per Giuseppe Pavoncelli, « Rassegna Pugliese », Trani, num. 7, 1911.

(22) Dopo la commemorazione, formatosi un imponente corteo, venne scoperta una lapide marmorea, apposta sulla facciata della casa di Saverio de Bellis, a cura del Municipio di Castellana. Sulla lapide è incisa la seguente epigrafe, dettata dal giudice Avv. Giuseppe Francavilla: «Qui — CASTELLANA — consacra la memoria — di SAVERIO DE BELLIS — che incarnando le autoctone virtù — della stirpe pugliese — in tempi forieri del patrio riscatto — intravide nei commerci nelle industrie — le vie per attingere — la nuova nobiltà del lavoro — e da umili origini — assurto a grande fortuna — questa prodigò — a fini civili — 1833-1918 ».

Realizzazione grafica a cura di *Nicola de Bellis* — Stampato dalla tipografia-linotypia *Vito Radio* - Putignano — 14 Aprile 1977